

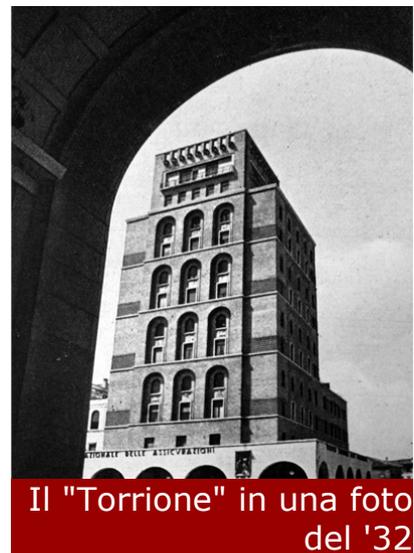
La relazione di Valerio Terraroli Incontro all'Aref per il NO al Bigio

Dal 23/01/2013 Al 23/01/2013

Organizzato da: Aref

Presso: Spazio Aref

Descrizione: Ringrazio di questa breve, ma ricca raccolta di dati e dell'analisi storica di una situazione che la città ha vissuto, o meglio, ha subito nel corso del tempo ed è corretto ricordare che, in realtà, i progetti di sventramento dei centri urbani risalgono a ben prima del fascismo, perché con lo stato unitario questa necessità era diventata incombente. Da un lato, essa era giustificata da una mal interpretata idea di risanamento dei centri storici, il che ha voluto sempre dire "prendere" la popolazione più povera che abitava nei centri storici degradati e spostarla nelle periferie: ciò è accaduto a Brescia, come a Roma e in altre realtà urbane tra inizi Novecento e il secondo dopoguerra. Dall'altro lato, l'operazione legittimava una evidente speculazione edilizia che raccoglieva investimenti, pubblici, ma soprattutto privati, e trasformava in modo definitivo i volti storicizzati delle città storiche. Detto questo, va anche riconosciuto un dato, che credo sia importante condividere, prima di affrontare il problema che ci vede qui riuniti stasera, cioè il fatto che il progetto di Piacentini era ed è, indubbiamente, sia dal punto di vista storico, sia da punto di vista della storia dell'architettura, un progetto significativo e importante. Piazza della Vittoria a Brescia è una bella piazza. Per un momento accantoniamo ciò che essa ha significato come palcoscenico delle adunate di regime. Guardiamola con gli occhi scevri da una posizione ideologica. È, ancora oggi, una bella piazza....rovinata. Rovinata da cosa? Da interventi successivi invasivi ed avvilenti. In un certo senso la scultura di Dazzi è, o sarebbe, il problema minore, perché in realtà la piazza è stata totalmente distrutta nella sua funzione di piazza e di luogo di aggregazione, dagli interventi più recenti rispetto all'epoca di cui stiamo parlando e cioè dall'intervento per la realizzazione del parcheggio sotterraneo, che ha comportato l'inserimento delle grate di areazione al



centro, col fatto che è diventata nel corso del tempo un parcheggio a cielo aperto, che le attività commerciali e dello spettacolo sono sparite, sostanzialmente dai portici laterali, che il Palazzo delle Poste versa in un evidente stato di obsolescenza e di abbandono come il Quadriportico e le sale della camera di Commercio e , infine, mostra le ampie ferite del cantiere del metro a nord-ovest e dell'entrata e uscita dal parcheggio sotterraneo che si spalanca giusto a ridosso del punto dove dovrebbe essere ricollocata la statua di Arturo Dazzi, per altro discreto scultore che in questo caso non ha dato il meglio di sé. Insomma la piazza ha perso la sua connotazione architettonica di spazio metafisico che in realtà Piacentini aveva pensato. Inoltre dovrei spezzare un'altra lancia su questo progetto, dicendo che Piacentini, da grande interprete novecentista, cita intelligentemente le piazze delle città italiane legate alla tradizione dei comuni: il grande torrione, il cosiddetto "grattacielo", risulta rivestito di cotto, perché rimanda alle torri comunali dei Broletti. Perché c'è un Arengario? Perché esso rimanda ai luoghi deputati, nei comuni di età medievale, da cui si comunicavano gli editti alla popolazione, quello che a Brescia è chiamato "loggia delle grida", costruita alla fine dell'Ottocento da Luigi Arcioni sotto la torre del "Pegol" all'esterno del Broletto. Quindi, questa piazza novecentista voleva essere anche una declinazione moderna della tradizione architettonica/urbanistica dei Comuni, delle città lombarde e della pianura padana. Va inoltre ricordato che negli anni Trenta era in vigore la legge che stabiliva che per un qualsiasi intervento urbanistico/architettonico di carattere pubblico la percentuale del 2% dell'investimento doveva essere impiegata per inserire opere d'arte e di decorazione promuovendo l'arte contemporanea. Cosa non malvagia se ci si pensa. È chiaro che stiamo parlando del '30, '31, '32 ed è ovvio che i temi che vengono trattati sono temi legati, naturalmente, alla celebrazione del regime fascista. Ora, l'attuale Giunta comunale, dichiarando di voler riqualificare Piazza della Vittoria, punta tutto il proprio impegno e la conseguente visibilità alla ricollocazione della scultura di Arturo Dazzi. Qualsiasi voce contraria, anche per ragioni diverse, viene subito bollata come vetero ideologica. In realtà la posizione vetero ideologica, che viene sempre attribuita a chi non vuole rivedere una brutta scultura, non a caso chiamata popolarmente "Bigio", in quello spazio nitido e aulico, è

di chi la vuole nuovamente lì, ad ogni costo (anche economico, purtroppo...). Intendo dire che la vera posizione ideologica è di chi insiste e soprattutto di chi ha investito tempo, credo sprecato, e denaro, molto sprecato, nel tentativo di collocare questa statua dov'era, com'era. Già il dov'era e com'era è un'affermazione ridicola perché la piazza non è più quella che era e quindi già si sta facendo un pasticcio. Comprendo la legittima posizione della Soprintendenza competente, e concordo con l'architetto Marco Fassler, il quale, davanti alla richiesta della Giunta comunale, dice espressamente: volete collocare di nuovo la statua di Dazzi? Benissimo, ma non la collocate dove vi aggrada di più, o perché c'è un posto, uno spazio qualsiasi da riempire nella piazza, ma la ricollocate dove era originariamente, perché questo ha una giustificazione storica, cioè si ricostruisce, diciamo, uso il termine che non è adatto a questo caso, filologicamente una sorta di unità compositiva alla piazza. Va bene, esattamente dov'era non è più possibile, perché, com'è noto, non solo c'è l'ingresso delle auto, ma c'è l'uscita di sicurezza dai parcheggi. Dunque, che si fa? Poiché la si vuole ricollocare a tutti i costi, ripeto, per ragioni ideologiche, è evidente che la fontana originaria che delimitava la base del monumento, sarà una vasca che non avrà l'acqua, ci sarà un buco che guarda sul fondo di questa uscita. Quindi già la scultura che è sproporzionata di per sé, che ha una tutta una serie di difetti compositivi (già evidenti ai contemporanei) e che è una brutta scultura, dal punto di vista qualitativo, alta sette metri e mezzo, che diventa più di otto metri col basamento, aggetterà nel vuoto su una specie di struttura di acciaio che la deve reggere, il che, mi pare elementare ha poco senso. Si pensi, soprattutto, al costo dell'intera operazione. Allora la domanda che mi sono fatto, quando ho cominciato a sentire di nuovo questa storia, che bisognava restituire alla città eccetera eccetera, è stata: "Benissimo, ma la priorità di questa città è la restituzione al pubblico godimento dell'Era Fascista di Arturo Dazzi? Perché se si dice che è questa, allora Giunta Comunale e Assessori coinvolti dovrebbero avere il coraggio di spiegare, apertamente, le ragioni vere della scelta. Il perché è evidente, perché la Giunta che ci governa è una Giunta che ancora ha dentro di sé questioni irrisolte, altro che superamento delle ideologie, vuole a tutti i costi saldare i propri conti, chiudere una partita che la volontà popolare e la Storia

hanno chiuso definitivamente il 25 aprile del 1945, ed in particolare con l'eliminazione dei simboli del Fascismo. Perché bisogna dirselo chiaramente, noi parliamo di questi oggetti monumentali, anzi in genere si parla di queste immagini, con molta leggerezza. I monumenti, qualsiasi essi siano, sono portatori di valori profondi e di simbolici. E bisogna stare attenti quando si parla di queste cose, perché è ben vero che stiamo parlando di un pezzo di pietra, è ben vero che stiamo parlando di una scultura che storicamente dovrebbe star lì, ma è ben vero che questa scultura porta inevitabilmente con sé, nel bene e nel male, una storia e un mondo di valori. Come storico che essa rappresenti l'era fascista mi interessa fino a un certo punto: ci sono opere realizzate durante il ventennio fascista che sono di alta qualità: faccio l'esempio più facile, nei nostri Musei Civici si conserva un busto di Mussolini, modellato da Adolfo Wildt, uno dei più grandi scultori del Novecento, non solo italiano, in bronzo, che in questo periodo è banalmente e malamente esposto tra alcuni bronzi romani in Santa Giulia, che è un bellissimo pezzo di scultura. E quel pezzo è giusto che stia in un museo, perché testimonia la nostra storia, nel bene e nel male, ma nel segno della qualità. L'Era Fascista, che Dazzi non ha scolpito, perché ne ha fatto un modello dal quale gli scalpellini e formatori di Pietrasanta hanno ricavato da un blocco di marmo di non buona qualità, è una brutta scultura che non porta né avanti né indietro la bellezza o la bruttezza della piazza. Tuttavia essa è un documento storico, nessuno dice di distruggerla (e infatti non fu abbattuta dalla "furia iconoclasta del popolo", ma semplicemente tolta dallo spazio pubblico e ricoverata in un magazzino comunale!). Secondo me l'opera, una volta restaurata e ripulita, dovrebbe essere collocata all'interno di un percorso museale che un giorno ci sarà, spero, dell'arte e della cultura contemporanea a Brescia, insieme ad altre testimonianze dei diversi percorsi dell'arte e della storia nel secolo XX. Collocata lì, in un ambito culturale e pubblico, essa può essere onestamente la testimonianza di un periodo. Rimetterla nella piazza con questa protervia e in un posto sbagliato, perché non sarà più quello che era, è una scelta ideologica e sbagliata. Ho letto recentemente nella pagine bresciane del "Corriere della sera" un intervento che mi ha fatto molto sorridere, prima di tutto perché è stato sollecitato, è dichiarato nell'articolo, dal consigliere Rolfi della Lega Nord, il quale dice che insomma, non si

può andare avanti così, che la storia non può essere dimenticata, per cui, come la statua di Dazzi deve essere ricollocata nella piazza perché la storia è storia, eccetera eccetera, bisogna ricollocare di nuovo la colonna col Leone di san Marco in città, perché Brescia è stata per trecento anni parte della Serenissima Repubblica di Venezia. Allora, a parte la stupidità della proposta cioè, troviamo un posto per mettere la colonna, va notato per inciso che la colonna e il leone di pietra non esistono più perché, giustamente, i Bresciani, che per trecento anni sono stati dominati dalla Repubblica veneta nel bene e nel male, con la caduta di Venezia e l'insediamento della Repubblica Cisalpina, fecero a pezzi, come è ovvio che fosse, i simboli veneziani, perché i monumenti sono simboli forti e portano con sé le conseguenze di essere simboli. Tanto è vero che se voi entrate nel Broletto da piazza del Duomo, trovate, scalpellato dai cittadini bresciani, un altorilievo con il Leone di san Marco, di cui si vede benissimo ancora la forma e che per noi, oggi, è una testimonianza storica di una serie di eventi sia della dominazione veneta, perché nel Broletto stavano quelli che oggi sono i prefetti, cioè i provveditori veneti che controllavano la città, e dall'altro il fatto che i cittadini bresciani, abbracciando i valori della rivoluzione, lo hanno abbattuto. Ma alle stupidaggini non si pongono limiti: poiché il luogo dove insisteva la colonna veneta (che, si afferma, si può rifare tale e quale perché esistono disegni ed incisioni che la riproducono!!) è oggi occupato da un altro monumento dedicato all'unità d'Italia e alle Dieci Giornate di Brescia dello scultore Lombardi, viene proposto un giochino per vedere dove metterla, come se fosse il vaso della nonna che dobbiamo collocare da qualche parte in casa. Questo è lo stesso principio che ha mosso questi signori nel recupero della statua di Dazzi. L'importante è tirarla fuori e dimostrare che la storia non c'è stata e quindi la si ricolloca in piazza della Vittoria come se non fosse successo niente. Poi se non ci sta lì, la mettiamo (è stato detto) sulle scalinate delle Palazzo delle Poste o nello slargo su cui sarà inserita l'entrata della metropolitana, e così via. Quindi, ribadisco, stiamo giocando, e questo non è un bene per la Città, non serve a nessuno. Sarebbe invece utile pensare e ragionare sulla storia di questa città e sul fatto che le priorità di Brescia non sono queste prove di forza, questo braccio di ferro, appunto ideologico. Una città contemporanea, aperta al futuro, deve trovare la forza e avere il coraggio di recuperare i

valori culturali che non ha più. Questo è il vero problema. Noi non sappiamo più dove andare e come andarci e le priorità, per tutti, sono davvero altre. Con buona pace di tutti il nudo "eroico" di Arturo Dazzi può rimanere dove è, magari, questo sì, è giusto, sistemato in modo migliore e protetto dalle intemperie. Quando sarà superata, come tutti ci si augura, la tragica situazione economica e le vere priorità saranno risolte, allora sarà giusto recuperarlo, proprio per rispetto della storia e del patrimonio storico artistico della città, e lo si collocherà degnamente nella Civica Galleria d'arte moderna e contemporanea....